

l'Obiettivo

Quindicinale dei siciliani liberi, fondato nel 1982 e diretto da Ignazio Maiorana

34° anno, n. 21 del 25 Dicembre 2015

Chi comunica vive, chi si isola langue.

Autorizzazione del Tribunale di Termini Imerese n. 2 dell'11-8-1982

Saper fare ma far sapere!

l'Obiettivo? Guardare al di là del proprio naso.

Fiori e sassi

Non vogliamo scagliare pietre né fiori: i fiori si spezzano e i sassi colpiscono. Esattamente come le parole. Pietre e fiori compongono la natura del nostro pianeta e le parole vivacizzano l'anima di noi esseri umani. Parole e immagini raccontano, fanno vivere o rivivere, sono testimoni della storia di un luogo e di una comunità di persone. I sassi, nella loro staticità costruttiva, sono eterni, simbolo di solidità, da soli o assemblati. Ma tutto serve alla vita, il fragile fiore come la resistente pietra.

Il nostro *Obiettivo* non vende prodotti, semplicemente intende offrire attenzione a ciò che conta ma che potrebbe passare in silenzio perché non urla. A noi piace dar voce anche ai fiori e alle pietre che non parlano.

Ignazio Maiorana



Un brindisi

***A noi,
che abbiamo ancora voglia di parlare,
che abbiamo ancora voglia di cercare,
che abbiamo ancora voglia di crescere,
che abbiamo ancora voglia di giocare,
che abbiamo ancora voglia di litigare
e osiamo attraversare il rovetto
per cogliere più dolci le more.***

***A noi,
che abbiamo sempre più voglia di amare.***

Angelo Guarnieri

Come sostenere l'Obiettivo

*Il versamento dell'abbonamento annuale di 10 euro o del libero contributo sostenitore può essere effettuato con bonifico su Postepay - IBAN: **IT43X0760105138230163930166***

Nella causale del versamento indicare il proprio indirizzo di posta elettronica.

L'esempio dei Forti

Dalle mani di Zia Tufania allo stabilimento
La fragranza dei biscotti tra modernità e tradizione

di
Ignazio
Maiorana

Mezzo secolo di attività non è solo un traguardo di costanza e affidabilità, è anche una firma di garanzia della bontà dei prodotti che escono dalle mani dei Forti e dal forno. Quella del



biscottificio castelbuonese è una storia che risale a quando i biscotti si facevano in casa. Come il pane. Erano le donne le protagoniste di questo artigianato. La Zia Tufania (nella foto a destra) era una di



queste. Il marito andava a legna e a caricare la farina con il mulo, lei faceva il resto. Nel tempo libero la si vedeva seduta nel suo grande telaio in legno a tessere tappeti per i suoi parenti e per i vicini di casa. È stata lei

ad incoraggiare i nipoti a intraprendere l'attività in maniera organizzata. I segreti di un buon pane e di buoni biscotti li ha donati ai nipoti Forti. Uno di questi è Paolo, oggi settantacinquenne (al centro della foto in alto), che nel maggio



del 2014 ha inaugurato in contrada San Giovanni, a valle di Castelbuono, sulla strada che porta verso il mare, uno stabilimento che dà lavoro a 12 persone. Per realizzare l'impianto è occorsa una spesa di circa un milione e ottocento mila euro senza alcun contributo pubblico. Ad occuparsene e a fare grande impresa ormai sono anche le sue tre figlie (Mimma, medico; Maria Sara, commercialista, ed Elena, ragioniera, tutte e tre in società col padre) con i rispettivi mariti e un gruppo di dipendenti. Elena è l'occhio vigile sul funzionamento della catena di produzione e si occupa anche del marketing. Un giorno Elena e Maria Sara sostituiranno il padre alla guida dello stabilimento. "Dopo tantissime traversie – dice Paolo Forti – oggi provo un grande orgoglio nell'aver dato vita a questa realtà con l'aiuto e l'incoraggiamento di tutti i miei cari, in primo luogo mia moglie Rosa. Il futuro ora è affidato alla capacità e alla buona volontà delle mie figlie. Tuttavia io non ho ancora deciso di mollare..."



Fino a tarda

3



L'esempio dei Forti

Dalle mani di Zia Tufania allo stabilimento
La fragranza dei biscotti tra modernità e tradizione



2 età la Zia Tufania dava una mano, anzi due nei periodi di maggiore richiesta dei prodotti, anche dopo la morte del marito. Così la bontà dei biscotti si è imposta a Castelbuono, sulle Madonie, in provincia di Palermo e anche oltre. Nel 1970 Paolo e Nicolò aprirono un panificio-biscottificio artigianale.

La Zia Tufania, ormai molto avanti negli anni, aiutava ancora i nipoti fino a quando ha potuto. È deceduta a 98 anni, lasciando un bel ricordo di sé.



Oggi l'azienda apre ad un mercato nazionale e presto anche internazionale con una composizione dei biscotti quanto più vicina possibile agli ingredienti usati una volta.



In particolare, per i biscotti a S (i classici), viene utilizzato l'olio extravergine di oliva, anziché lo strutto, in una

pasta a lievitazione naturale. "Questo è uno dei segreti della nostra creatrice, la Zia Tufania, quando faceva in casa dei biscotti buonissimi apprezzati anche da molte altre donne che ne imitavano l'arte - riferisce Elena Forti -. Se la zia avesse visto oggi quello che hanno fruttato i suoi biscotti sarebbe molto contenta". "Per noi era come una mamma, presente per le gioie come per i problemi", aggiunge suo padre.

Oggi il biscottificio Forti sforna 150 mila pezzi al giorno, un'attività in espansione, considerata la crescente richiesta di mercato soprattutto per i biscotti ricci. Ma la produzione comprende anche frollini, pastinelle, i classici tricotti palermitani, tre tipi di cassatine ("così chini" o buccellati) con un ripieno di fichi, mandorle e pistacchi. È da precisare, tra l'altro, che l'azienda

utilizza ingredienti di prima scelta, latte liquido, uova fresche, gocce di puro cioccolato fondente e mandorle siciliane. "Il nostro obiettivo primario è quello di far funzionare lo stabilimento 24 ore su 24, assumendo altre unità lavorative, cercando di diffondere i nostri biscotti sull'intero territorio italiano - dichiarano i Forti -. Inoltre, se ci sarà la richiesta, non rinunceremo al mercato estero. Stiamo, comunque, valutando anche la possibilità di fare nuovi tipi di biscotti e ampliare la linea di produzione".



Soprattutto nel settore gastronomico e dolciario.

Ignazio Maiorana

La fotografia

Immagini di **Domenico Giampà** (Concorso fotografico Città di Castelbuono Premio "Enzo La Grua", edizione 2015)



Allegorie

In mostra la collezione di abiti creati da Giusi Cusimano

La mostra
e il défilé.
La creatrice
di moda
con le sue
indossatrici.

«Immaginavo una “danza” rispettosa e composta attraverso le tredici allegorie». Così Giusi Cusimano, stilista castelbuonese di grande pregio e creatività, ha inaugurato il 5 dicembre scorso, nelle stanze di Casa Speciale, la mostra della sua collezione di abiti ispirati alle allegorie del Serpotta.

Un percorso iniziato da tempo, quello della Cusimano, che ha avuto inizio con l'interessante book fotografico presentato in estate, a margine della festa della patrona S. Anna, quasi a voler un cammino identitario il cui fulcro è la Cappella



Palatina.

Allegorie, in realtà, oltre a trovare ispirazione nel genio artistico siciliano dei fratelli Serpotta (vedi bozzetti qui a fianco), è un tributo alla “donna”, immagina-



ta ed idealizzata, fonte di vita e depositaria di valori.

Le sete, i preziosi e raffinati pizzi, gli intarsi, la combinazione di cromie e di panneggi sono il segno del senso della mostra, frutto maturo di una trasfigurazione e reinterpretazione del barocco siciliano, dell'arte degli stuccatori che oggi è custodita negli scrigni degli oratori serpottiani. Gli abiti ed i loro panneggi, ispirati alle allegorie serpottiane, rendono dinamico e vivo quello che lo stucco, nel tempo, ha fissato nello spazio.

Ma protagonista indiscussa della mostra è la capacità di quest'artista di creare se stessa ed il suo percorso attraverso l'uso sapiente della sartorialità. L'allestimento della mostra è stato curato da Francesco Norata che ha realizzato dei manichini in ferro, unici nel loro assemblaggio di spirali concentriche. La mostra ha avuto il suo momento finale il 19 dicembre, nella sfilata conclusiva a Palazzo Failla dove le giovani modelle hanno dato vita ad una “danza” rispettosa e sinuosa, facendo vivere nelle antiche stanze i tredici outfit anche grazie alle antiche sonorità dei Luminis Musica.

Maria Antonietta D'Anna

Castelbuono

Qualcosa di mio

Gli scatti di Letizia Battaglia al Museo Civico

Qual è il potere della fotografia? Per Letizia Battaglia, storica fotografa palermitana di fama internazionale, è lo strumento che permette “salvezza e verità”, la ricerca di sé nell’incessante incontro con gli altri. “L’obiettivo è il mio cuore, il mio compagno di vita, lo porto sempre ovunque”, ci ha detto l’anziana artista che tiene a tracolla la macchina fotografica. Le immagini nate dalle suggestioni di Letizia Battaglia (nella foto a destra, seduta tra Stabile e Mafai) sono i soggetti della mostra *Qualcosa di mio*, inaugurata il 6 dicembre scorso nelle Scuderie del Castello dei Ventimiglia e fruibile fino al 6 marzo 2016, progetto in co-produzione con il Museo Civico di Castelbuono, già presentato al pubblico, l’agosto scorso, nell’ex Stabilimento Florio delle Tonnare di Favignana. Tra le personalità accorse all’inaugurazione, la scrittrice e giornalista Simona Mafai e il giornalista di *Repubblica* Alberto Stabile. In mostra si aprono all’attento occhio del fruitore immagini di donne e di bambini, sguardi rapiti e catturati, momenti di vita di una Sicilia che diventa subito storia. Le tante immagini sono le parole di un linguaggio personale di Letizia Battaglia che, andando oltre il momento della cronaca e dello spazio di vita pubblico, diventano un modo per parlare di donne, del loro sentire, del loro esserci e riprendere ad amare. Il bianco e il nero delle foto in mostra mettono in luce, a tratti con crudezza ed a tratti estraniandosi, il dolore e lo struggimento di un’intera umanità, il degrado. Un grido sommesso e a tratti silenzioso di amore nei confronti della propria terra, sempre più teatro di scempi, di dolore e di miseria, ancora impregnata dall’odore di morte. E questo grido passa attraverso i volti delle donne, il loro essere “spose bambine”, la loro vita adulta, passa dalle espressioni di donne tristi e povere, di una povertà che non può essere espressa a parole, di una povertà dell’animo a cui è stata rubata la speranza.



Le storie narrate dall’obiettivo della macchina fotografica vogliono essere un rito propiziatorio e purificatorio in cui immergersi completamente per poter rinascere e, solo così, salvarsi.

A margine dell’inaugurazione Letizia Battaglia ha espresso il suo apprezzamento per Castelbuono, senza nascondere il desiderio di poter vivere in questa cittadina.

del loro sentire, del loro esserci e riprendere ad amare. Il bianco e il nero delle foto in mostra mettono in luce, a

tratti con crudezza ed a tratti estraniandosi, il dolore e lo struggimento di un’intera umanità, il degrado. Un grido sommesso e a tratti silenzioso di amore nei confronti della propria terra, sempre più teatro di scempi, di dolore e di miseria, ancora impregnata dall’odore di morte. E questo grido passa attraverso i volti delle donne, il loro essere “spose bambine”, la loro vita adulta, passa dalle espressioni di donne tristi e povere, di una povertà che non può essere espressa a parole, di una povertà dell’animo a cui è stata rubata la speranza.

Il viaggio che compie Letizia Battaglia è quello di incunarsi nei meandri della fragilità dell’essere umano di cui i segni più evidenti sono gli sguardi innocenti dei bambini nel loro affacciarsi alla vita. Vivendo “interiormente” la mostra di Letizia Battaglia è come un voler sentire il silenzio assordante di un mondo che ha bisogno di riscattarsi, di ripartire da quella possibilità che la vita e la storia hanno negato. Ma ad essere messo in scena è soprattutto il rapporto di amore ed odio per la martoriata Palermo e la terra di Sicilia, un rapporto segnato dal dolore, dall’orrore della morte e dalla possibilità di un riscatto.



Maria Antonietta D’Anna

La fragilità femminile che diventa forza

Presentato il libro
di *Maricla Di Dio Morgàno*

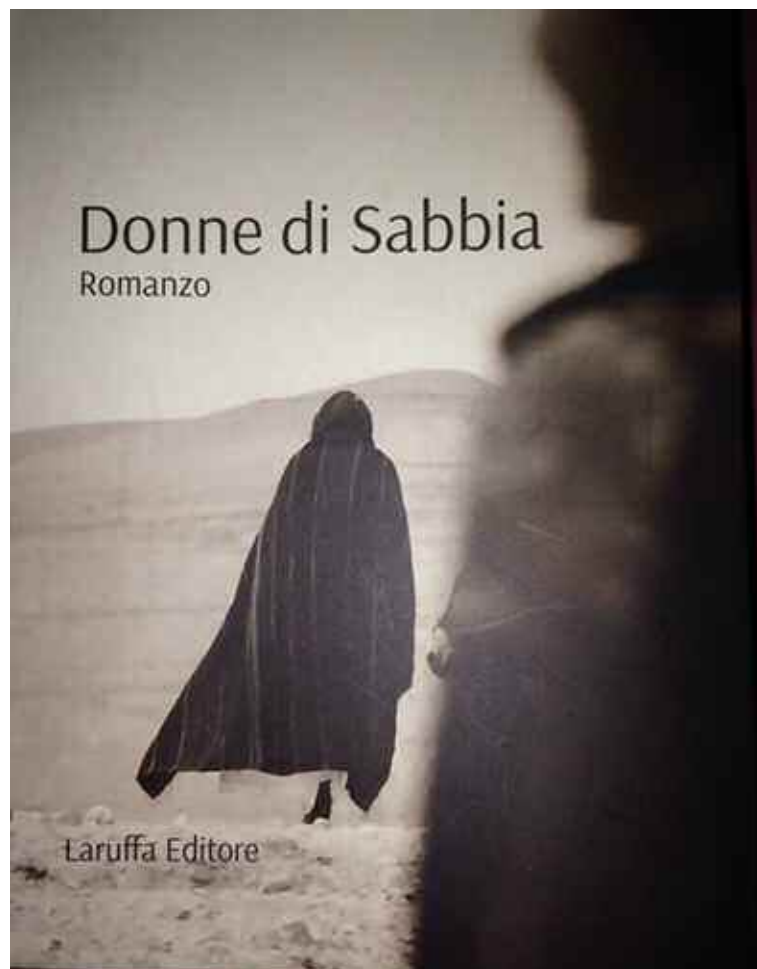
“Donne di sabbia” è stato presentato in questi giorni dall’Accademia degli Industriali, presso palazzo Buongiorno. Il romanzo, pubblicato nel 2015 dalla Casa Editrice Laruffa di Reggio Calabria, riproduce nella copertina un’immagine ideata e prodotta da Carlos Freire, un grande dell’arte fotografica mondiale. L’autrice del libro, presente all’incontro, vive a Calascibetta (EN) ed ha già al suo attivo alcune novelle e i romanzi “Lena” e “L’isola”.

La protagonista di “Donne di sabbia” soffre di una malattia incurabile: è profondamente innamorata della propria vita, di quella dei suoi familiari, della natura con i suoi molteplici colori, odori, sapori e suoni, dell’Africa con la sua sabbia arida che scivola tra le mani e il volto, lasciando il suo secco calore, e di quant’altro la circonda. Tutto desta in lei trasalimenti impalpabili e sentimenti indicibili; anche le cose più umili e insignificanti hanno il dono magico di saper parlare al suo cuore e alla sua mente.

Per lei, la vita non dovrebbe avere confini o steccati; non dovrebbe essere frammentata o periodizzata in giorni, in mesi, in anni, ma, al contrario, dovrebbe essere costituita da un unico percorso di tempo costellato d’amore, da appagamenti, riconoscimenti, comprensione, successi, ma anche da sofferenze transitorie e da sconfitte da dimenticare.

Ancora nel fiore degli anni, si ritrova orfana, vedova e con l’unica figlia che, in seguito ad un banale incidente automobilistico, giace in uno stato di coma irreversibile in una fredda corsia d’ospedale sempre odorante di alcool e di imprecisabili prodotti chimici farmaceutici. E lei? Lei lotta e spera; lotta, si direbbe titanicamente, con tutto il suo essere contro un male oscuro, refrattario e invincibile e spera... e spera. La forza della sua speranza è im-

ponderabile ed è tale da indurla a respingere con sdegno e con ferma decisione e risolutezza l’ipotesi, garbatamente prospettata, di staccare la spina per porre fine alla vita vegetativa del frutto del suo unico concepimento materno. Per lei, tale proposta è da rifiutare e preferisce continuare ad affondare lo sguardo nell’intimo dell’animo della figlia per scrutarne le pieghe, an-



che le più recondite e segrete. Lei è decisa a percorrere il cammino di vita terrena che le resta da vivere insieme a sua figlia, anche se sull’onda di ricordi ora piacevoli, ora tristi e ora africani, ora italiani, ora della vita paesana di Locri. A volte, però, è sul punto di cedere allo scoramento e di accettare la sconfitta, ma ecco che all’improvviso ritrova le forze necessarie per reagire allo sconforto, che sembra sprofondarla in uno stato di straziante crisi esistenziale, e ritorna sul piede di guerra con rinnovata energia e con ringalluzzita grinta. Come riesca a domare e a superare la fragilità e la debolezza e da dove questa donnina riesca a trarre tanta vitalità, tanta forza reattiva e tanta voglia di vivere rimane un mistero insondabile. Fatto è, comunque, che l’amore per la vita vince su tutto e induce anche questa coraggiosa madre a decidere d’incamminarsi dentro un ignoto tunnel, non si sa quanto lungo e quanto faticoso, ma di certo sempre irradiato dalla luce e dal calore della speranza.

Il linguaggio è elegante, fresco, moderno, ricercato, quasi poeticamente lussureggiante; a volte può sembrare anche enfaticizzato per essere utilizzato nella narrazione di una vicenda così cruda e dolente, ma il suo variegarsi contribuisce sicuramente a smorzare i toni di una realtà dai contorni talmente drammatici da sfiorare persino la tragedia. Le frasi scorrono veloci e sonore, e ne risulta una prosa cadenzata, a volte concitata, con un andamento teso a sfaccettare il concetto sino ai limiti del possibile; una prosa che si snoda come granelli di sabbia singoli o a piccoli gruppi o che si susseguono l’un dietro l’altro in una corsa inarrestabile. Lo stile tutto spirito, spezzettato e, in genere, di breve respiro risulta fluido, scorrevole e invitante ad una lettura dell’opera tutta d’un fiato.

Nicolò Seminara



Maricla Di Dio Morgàno

L’obiettivo de l’Obiettivo

Il nostro impegno è finalizzato a segnalare grosse questioni sociali, combattere le ingiustizie, migliorare la qualità della vita, fare cultura, diffondere i valori umani, svegliare l’azione dei rappresentanti politici, sostenere l’arte, incoraggiare buoni esempi e validi stili di vita, raccontare il nostro tempo.

Gettonopoli al Comune

M5S: “Assordante silenzio di Orlando.

Non ci meraviglia il fatto che qui si viva peggio che nel Burundi”

“Sul fenomeno *Gettonopoli* al Comune di Palermo, il silenzio di Orlando è assordante e vergognoso”. *L'Obiettivo* ne ha abbondantemente trattato nello scorso numero. I deputati palermitani M5S all'Ars e alla Camera commentano la mancata presa di posizione del Comune sulla questione delle sedute lampo delle commissioni di palazzo delle Aquile, anche dopo la puntata de *L'Arena* di qualche giorno fa, quando sul fenomeno si sono accesi i riflettori nazionali.

“Non prendere posizione in casi come questo – dice Riccardo Nuti – è la peggiore posizione possibile per chi dovrebbe governare la città. Orlando trova la voce solo per strombazzare ipotetici successi, che spesso vede solo lui, salvo poi diventare completamente afono di fronte a fatti intollerabili e che fanno indignare la collettività intera, anche su scala nazionale”.

“A che serve – si chiede Giorgio Ciaccio – celebrare finte giornate della trasparenza, se poi la trasparenza all'interno delle commissioni è pressoché inesistente? Per recuperare i verbali degli ultimi due anni abbiamo dovuto faticare non poco, infrangendoci contro il muro quasi invalicabile di ostruzionismi, ritardi e persino strani furti, che hanno cancellato per sempre la memoria storica di una commissione. Del resto, che trasparenza possiamo pretendere da un Comune il cui vicesindaco non pubblica, come è tenuto a fare, il suo curriculum vitae nel sito dell'Asp da cui dipende?”.

“L'esame dei verbali delle sedute – continuano i due deputati – ci ha trasmesso l'immagine di commissioni-porti di mare, dove si assiste ad un continuo andirivieni di consiglieri, che a tutto sembrano interessati, fuorché al bene di Palermo. Non ci meraviglia, pertanto, che le classifiche relative alla qualità della vita ci vedano nettamente in fondo. Orlando, il sindaco probabilmente lo saprà fare, ma forse in Burundi. I risultati sono sotto gli occhi di tutti e da oggi in bella evidenza nelle classifiche nazionali”.

Tony Gaudesi



“Il traffico di migranti” Come si combatte il fenomeno

Le indagini sugli sbarchi clandestini vengono svolte con gli stessi metodi di quelle contro le organizzazioni criminali mafiose. Lo abbiamo appreso il 9 dicembre, in occasione della presentazione del libro scritto dal professore Vincenzo Militello e da Alessandro Spina dal titolo “Il traffico di migranti”, avuta luogo a Palermo nell'aula Chiazzese della Facoltà di Giurisprudenza.

Carmine Mosca, della squadra mobile della polizia di Palermo, intervenuto per l'occasione, ha affermato, infatti, che in Italia le norme contro la criminalità organizzata sono tra le più all'avanguardia. Per questi motivi, a partire dalla tragedia avvenuta al largo delle coste di Lampedusa nel 2013, la polizia si è organizzata indagando non solo su quello specifico delitto, ma anche su un fenomeno generale di criminalità organizzata. Questa notizia è stata confermata da Calogero Ferrara, della direzione distrettuale antimafia di Palermo, il quale ha affermato che, a tal proposito, vengono largamente usati metodi come le intercettazioni telefoniche, e gli scafisti pentiti vengono trattati esattamente come i pentiti di mafia.

“I migranti possono uscire dal proprio Stato ma non hanno il diritto di entrare in una nazione che non sia la propria”, ha sottolineato Alessandro Spina, “sono in una condizione fantasmatica”. Strumenti internazionali, come la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, riconoscono a ciascuno il diritto di muoversi al di là dei confini del proprio Stato ma, allo stesso tempo, ogni nazione ha lo “*ius excludendi alios*”, cioè il diritto a escludere lo straniero indesiderato, tranne che non versi in determinate condizioni. Quindi, mentre da una parte c'è l'aspirazione degli emigranti a fare ingresso nello Stato estero, dall'altra, questo stesso Stato, può bloccare l'accesso al suo interno per esigenze di sicurezza. Questa contraddizione di fondo nel diritto è una delle cause della clandestinità dell'immigrazione, fenomeno criminale da combattere. Come ha ricordato il dottor Ferrara durante la presentazione del libro, si sta cercando di coinvolgere tutti i Paesi europei al fine di trovare i collegamenti che gli appartenenti alle organizzazioni criminali hanno in questi territori. Si tratterebbe, come emerso dalle indagini fino ad ora svolte,

di “organizzazioni strutturate in maniera piramidale” in possesso di armi e sedi.

L'eloclatante e noto ingresso clandestino di persone attraverso i cosiddetti barconi sarebbe solo uno dei tanti metodi che queste organizzazioni hanno elaborato per permettere il traffico di migranti – un altro è, ad esempio, quello dei falsi matrimoni –. L'attività illecita del traffico attraverso il Mediterraneo è anche molto redditizia. Come ha ricordato Carmine Mosca: “Ciascun migrante paga dagli 800 ai 4000 dollari”. Inoltre, per i trafficanti, il guadagno è senza rischio perché, dal momento che le persone oggetto di questa tratta pagano in anticipo, la loro eventuale morte non comporta alcuna perdita per i criminali che non subiscono danno come accadrebbe invece con la perdita di un carico di droga.

Insomma, il fenomeno dell'immigrazione clandestina è “una tematica a carattere internazionalizzato”, ha ricordato il professor Militello, riguarda quindi tutti i Paesi europei, dato che l'Italia è solo il primo dei territori di passaggio e la maggior parte delle persone che arrivano alle nostre coste aspira a raggiungere il nord Europa. Dal momento che si tratta di un evento clandestino, questo deve essere ben analizzato e combattuto per far sì che cessino le sempre più frequenti morti in mare di esseri umani innocenti, i quali hanno pagato moltissimo denaro soltanto per avere una possibilità di sopravvivere in un Paese diverso e lontano dal proprio.

Roberta Martorana



Regione e Rap diffidate dalla Mannino

La deputata alla Camera: "Interventi non più differibili"

Discarica di Bellolampo Percolato: impianto bloccato

M5S: "Subito i lavori o andiamo in Procura"

Occorre compiere senza ritardi tutti gli atti funzionali all'avvio dei lavori per la realizzazione dell'impianto per il trattamento del percolato a Bellolampo, senza il quale la discarica rischia la chiusura, che potrebbe avvenire anche a metà gennaio, quando scadrà la deroga alla autorizzazione integrata ambientale concessa da Crocetta.

È questo, in sostanza, quanto contenuto nella diffida inviata dal Movimento 5 Stelle al direttore del dipartimento regionale dell'acqua e rifiuti, Domenico Armenio, e al presidente della Rap, Sergio Marino.

Il percolato rappresenta per la discarica alle porte di Palermo uno dei principali problemi (con pericolosi risvolti ambientali e sanitari), a causa del conferimento avvenuto per decenni nella discarica di rifiuti indifferenziati, privi di alcun trattamento adeguato, contrariamente a quanto previsto dalle normative vigenti.

La realizzazione dell'impianto per il trattamento del percolato, benché richiamata dal decreto AIA del 2013 e richiamata in diverse audizioni a inizio 2015 da parte della commissione parlamentare di inchiesta sulle attività connesse al ciclo dei rifiuti, non è mai avvenuta, anche perché la Rap ha manifestato l'intenzione di riattivare un precedente impianto che, secondo i vertici dell'azienda, può essere rimesso in funzione in tempi rapidi e a costi ridotti.

Il sistema delle discariche ha fallito

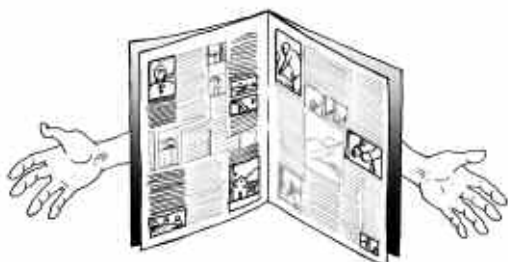
**La raccolta dei rifiuti
deve passare dalla differenziata**

“Il sistema delle discariche non funziona, la lotta ai rifiuti deve passare per forza dalla raccolta differenziata”. È questo uno dei messaggi principali venuti fuori dal seminario “Palermo Pulita”, organizzato dal M5S, che si è tenuto recentemente all'Orto Botanico di Palermo e che ha visto la presenza di numerosi docenti e studenti universitari. Per il Movimento 5 stelle erano presenti i deputati palermitani Giampiero Trizzino (Ars) e Claudia Mannino (Camera). “Palermo – hanno detto i parlamentari – deve puntare su una raccolta differenziata spinta. I progetti passati hanno dimostrato che continuare ad investire esclusivamente sulla gestione di una discarica come quella di Bellolampo è una soluzione fallimentare. Bisogna sfatare il mito secondo cui la raccolta differenziata non attecchisce nelle grandi città; esistono ormai molteplici esempi virtuosi di metropoli che sono state in grado di raggiungere risultati ottimi. A questo si può arrivare attraverso scelte coraggiose dell'amministrazione e, soprattutto, coinvolgendo i cittadini”.



Scriveteci!

**L'OBIETTIVO
(H)A BRACCIA APERTE**



I lettori e gli scrittori, la vera forza di questo giornale

Scriveteci, raccontate storie interessanti legate al vostro ambiente, segnalateci esempi di ingiustizia pubblica e di utilità collettiva. L'Obiettivo è il vostro megafono.
obiettivodicilia@gmail.com

**Giovani,
un bicchiere
in meno
e un Obiettivo
in più...!**

La democrazia: fabbrica di cittadini

Lo era la democrazia, quando ancora esisteva. La democrazia, responsabilizzando gli elettori nella scelta della propria rappresentatività, formava i cittadini, li educava al rispetto delle regole, al confronto duro, aspro, ma non violento. Nel 1948 iniziò la fase della democrazia diretta in Italia dopo la tragica esperienza fascista, ma finì nello stesso anno, quando gli elettori, operando una scelta, crearono due blocchi contrapposti.

I cittadini godevano della loro **“cittadinanza politica”** in senso partecipativo, in quanto assistevano direttamente all’evoluzione del paese e ne godevano i benefici. Finì, però, la democrazia diretta, e quindi la cittadinanza politica, nel momento in cui l’asse dell’interesse si spostò dalla politica all’economia; il cittadino così acquisì una nuova cittadinanza: **“la cittadinanza economica”**.

Il miracolo economico fu facile da intuirsi perché avvenne nel momento della ricostruzione, quando c’era tutto da rifare sulle macerie lasciate dall’ingloriosa guerra combattuta al fianco di Hitler e del nazismo. La dilatazione dello sviluppo mise in luce i nuovi capitalisti, ben diversi da quelli che avevano alimentato le cassi fasciste, incoraggiando le avventure oltre mare.

C’erano anche i capitalisti “per tutte le stagioni”, ma anche illuminati organizzatori dell’economia come **Olivetti**, che fu padre della sociologia dell’industria, come **Pasolini** che fu padre della sociologia del quartiere. Ma nessuno fu più “capitano d’industria” perché si andava facendo strada una nuova concezione dell’economia, dell’industria e dello sviluppo. Così emersero le nuove figure di capitalisti di “nuova produzione”: Tanzi, Cragnotti, Fiorani, Consorte, Ricucci, Berlusconi, solo per identificare i più noti. Capitalisti senza capitali buttati all’arrembaggio di un mercato che sembrava attendere i più fantasiosi, e i meno dotati di scrupoli. L’eccesso li fece scoprire e caddero “come corpo morto cade”; lo intuì Berlusconi, il più furbo e il meno dotato di scrupoli; si appoggiò, o meglio si scaricò di peso nella P2 ottenendo favori politici ed economici, lautamente retribuiti; si appoggiò a quelle non meglio identificate organizzazioni malavitose che gli fornirono quelle centinaia di miliardi per lanciare la sua idea di un serie di TV commerciali, ma capi anche che non poteva fidarsi di un potere politico traballante, mutevole, per cui investì i residui crediti bancari nell’operazione **“acquisto di palazzo Ghigi”**. In questa operazione fu determinante l’appoggio della P2, da dove venne elaborato un programma che nel tempo vide la luce.

Si tratta di un programma di difesa istituzionale dei privilegi, carpiri o da carpire, elargendo più promesse che fatti concreti alla maggior parte dei cittadini. L’operazione prevalente fu quella di instillare nella maggioranza della popolazione la sensazione di appartenere a quella fetta di privilegiati che avrebbero goduto dei vantaggi istituzionali.

Il capitalismo cambiò nuovamente volto; i furbi imprenditori e capitalisti senza capitali, intuirono, anche sulla stregua della lezione impartita dalla crisi del 1929, che non era più vantaggioso “mettere tutte le uova nello stesso paniere”, per cui si trasformarono in imprenditori di scatole vuote. Cedettero la gestione aziendale a manager super pagati e la proprietà ad una miriade di piccoli azionisti, investendo il ricavato in partecipazioni e in beni immobili, sempre valutati almeno 10 volte tanto il loro vero valore, per potere ottenere crediti per nuovi acquisti, in una girandola inarrestabile che non doveva fermarsi, altrimenti sarebbe crol-

lato tutto il castello.

Fiori il paese di Bengodi; l’apparenza ipnotizzò la popolazione che non si accorse del trucco dal quale si era fatta turlupinare. Ma il successo nell’operazione “acquisto di palazzo Ghigi” necessitò di una difesa ad oltranza, perché avrebbe vacillato sotto i colpi di una realtà sempre più dura per la maggioranza della popolazione.

Ma, seguendo pedissequamente il programma P2, il Cavaliere riuscì a mantenere una buona dose di credibilità, non fosse altro perché la popolazione non credeva più a niente e nessuno; non credeva alle votazioni, non credeva ai partiti, non credeva alla maggioranza né, men che meno, all’opposizione che non sapeva fare l’opposizione. Ma le tappe del programma P2 diventarono ogni giorno più urgenti. Il primo passo fu lo scardinamento della scuola statale; non potendo realizzare una scuola di partito diventò urgente eliminare, per autocombustione, la scuola statale, difficilmente pilotabile e condizionabile, per incrementare la scuola privata, più controllabile e facilmente indirizzabile verso gli interessi governativi, attraverso finanziamenti mirati e condizionati ai risultati voluti.

Anche la magistratura doveva essere condizionata, perché non era possibile che un magistrato potesse inquisire il presidente del Consiglio, bisognava togliergli la possibilità di farlo, destabilizzando l’intero ordinamento; intanto, per tamponare gli effetti più immediati si legiferò una autoassoluzione unica al mondo che recita: **“Innocente per la carica che ricopre!”**

Il programma sembrò filare liscio, secondo i tempi previsti, ma ci è cascata addosso una crisi economico-finanziaria molto simile a quella del 1929. Le pressioni, interne ed esterne, diventarono più numerose delle possibilità; le banche boccheggiano, anche quella dell’allora presidente del Consiglio. I fondi per le banche ci furono, ma mancarono i fondi per migliorare le condizioni di vita dei cittadini, tra cui quella piccola e media borghesia che era stata in prima fila a sostenere il pregiudicato, avendo creduto di essere la prima beneficiaria dei vantaggi promessi, che invece rimasero riservati alla ristrettissima cerchia dei capitalisti delle scatole vuote.

Ora siamo in mano a questi nuovi imprenditori, con un governo Renzi non in grado di agire contro i poteri forti, determinato a recepire gli scandali quotidiani avvolgendoli in un silenzio omertoso.

Da queste considerazioni nasce l’esigenza di un ruolo attivo del Centro Democratico, il ruolo del “cane da guardia”, in grado di evitare che le varie volpi che assediano il pollaio possano entrare definitivamente. È il ruolo che Grillo ha disegnato intorno al M5S, raccogliendo consensi, perché ha proposto di estirpare l’anti-politica vaccinandola con l’anti-politica controllata. Gli elettori non capiscono che una simile vaccinazione può dilatare l’anti-politica, quando non si dispone di una forza ideologica che ispira; proprio da queste considerazioni si è sviluppata la pseudo-politica di Salvini: dall’anti-politica alla pseudo-politica indirizzata a sfasciare tutto pur di salvare lo status quo tanto caro al socio di minoranza Berlusconi. Deve essere chiaro che il NCD di Alfano oggi sarebbe schierato con il capo di sempre se non ci fosse stata l’opposizione della Lega, perché Salvini teme un concorrente nella leadership del centro-destra, ormai spostato sull’estrema destra.

Rosario Amico Roxas

La difesa dall’ISIS

Non è una guerra che si vince in trincea, non si vince nemmeno con i bombardamenti da alte quote; non è una guerra di posizione con conquiste di terreno; si tratta di una guerra anomala nella quale non si identifica un nemico, ma una organizzazione molto mobile, evanescente, capace di colpire i bersagli più impensabili delle nazioni prese di mira. L’ISIS non combatte per conquistare territori né per obbligar a scelte religiose, combatte per seminare terrore, per cui l’obiettivo prescelto è la popolazione inerme.

I predicatori nostrani di grandi alleanze per sconfiggere questi fantasmi del terrore mostrano di non avere capito nulla di quanto sta accadendo. Presidiare taluni bersagli identificati come “punti sensibili” serve solo a distogliere forze dell’ordine e favorire attacchi mirati a ben altri bersagli, purché popolosi. Se il Vaticano, il Colosseo, Castel Sant’Angelo, il Pantheon (solo per fare un esempio) vengono sottoposti a sorveglianza rigidissima, rimangono scoperti i supermercati di periferia, le Chiese dei paesini nel giorno delle nozze, oppure i mercati rionali, le scuole, gli uffici postali il giorno delle “pensioni”.

La difesa dall’ISIS deve perdere la fisionomia della vendetta che sta dimostrando, per assumere la dimensione di una battaglia di intelligence. Appare già chiaro che l’ISIS è riuscita a infiltrare i suoi adepti nelle fila degli emigranti, che si mantengono pronti ad un segnale convenuto per colpire nel mucchio.

Bombardando i territori che si ritiene essere quelli prescelti come base logistica non si colpiscono i vertici, ma, molto spesso, la popolazione civile, vittima anch’essa. I soli alleati sui quali l’Occidente potrebbe contare sono proprio quegli emigranti tra cui si intrufolano adepti del terrore. Sono i soli che potrebbero infiltrarsi nelle fila dell’organizzazione terroristica e carpirne i programmi, i progetti e le strategie. Un’attenta selezione potrebbe permettere di assumerli (non meno di 5.000 su tutto il territorio nazionale) in una speciale organizzazione d’intelligence, nella quale ogni singolo prescelto ignora l’identità degli altri e fare capo solo ad un direttivo in grado di coordinare le informazioni; il costo sarebbe di gran lunga inferiore ad una partecipazione attiva ad azioni di guerra, ma con risultati, nel tempo, molto più concreti.

Regolarmente stipendiati, con un lavoro di copertura, il permesso di soggiorno e la garanzia di pubblico anonimato e successivo inserimento nella società, sarebbero le condizioni per far loro accettare una attività certamente pericolosa, ma in grado di garantire una pianificazione operativa, anche a vantaggio degli altri emigranti.

R. A. R.

Precari e dissesti

“Nella pubblica amministrazione si entra per concorso”

Claudia Mannino spiega il “No” del M5S all’emendamento che proroga i contratti dei precari nei Comuni in dissesto

“Nella pubblica amministrazione si entra per concorso, per questo abbiamo detto no all’emendamento che proroga contratti dei precari nei Comuni in dissesto”. La deputata palermitana, Claudia Mannino, spiega le ragioni del voto contrario del Movimento 5 Stelle il 19 dicembre a Montecitorio riguardo all’emendamento sui precari, approvato in seno alla legge di Stabilità.

“Coloro che oggi sono LSU (e che sono entrati senza concorso) – afferma la deputata – hanno gli stessi diritti di partecipare ad un concorso come tanti altri, ovviamente con delle clausole di salvaguardia per le competenze e le esperienze maturate. C’è da ricordare che molti di questi lavoratori socialmente utili sono anche figli di tante campagne elettorali. Noi portiamo avanti il progetto del concorso pubblico, delle competenze e del reddito di cittadinanza”.

Per evitare che i precari possano essere manipolati dai “politicanti” la deputata precisa cosa contempla l’emendamento.

“L’emendamento prevede la deroga ai vincoli di assunzione stabiliti dal governo Monti, rispetto al pareggio di bilancio. Quindi, se i Comuni hanno le casse vuote non potranno assumere nessuno. Oppure potrebbe accadere che se il Comune vuole fare un investimento per ristrutturare i tetti delle scuole che rischiano di cadere sulla testa dei nostri figli, potrebbe decidere di soprassedere per assumere due lavoratori socialmente utili. Ognuno decida liberamente da che parte stare. Di certo serve un criterio democratico ed a lunga scadenza per affrontare con coraggio questa cancrena sociale”.

“Noi – continua la Mannino – non abbiamo mai parlato di licenziamento. Lo dicevamo già nella campagna per le comunali di Palermo del 2012: portiamo avanti con coerenza un modello che rende i cittadini liberi dai contentini della politica”.

Esulta invece l’on. Magda Culotta

Ecco il suo comunicato: “È stato votato dall’aula di Montecitorio, durante i lavori sulla Legge di Stabilità e su proposta dei deputati siciliani del Partito Democratico, un emendamento che consente la proroga dei contratti a tempo determinato degli enti locali della Regione Siciliana – e che riguarda anche i Comuni in dissesto e pre dissesto –. Esprimiamo grande soddisfazione per l’approvazione dell’emendamento che estende ai lavoratori precari dei Comuni siciliani, la proroga di un anno dei loro contratti. È un premio e un riconoscimento al lavoro di squadra svolto da tutti i deputati siciliani del Partito Democratico impegnati nella difesa dei lavoratori e delle prerogative della Sicilia contro i pregiudizi, ma anche contro le dichiarazioni della deputata Mannino del M5S, la quale si è schierata contro l’emendamento. Lo affermano anche i deputati del PD Capodicasa, Berretta, Boccadutri, Schirò, Iacono, Albanella, Burtone, Amoddio, Zappulla, Piccione, Culotta, Ribaudò, Lauricella, Moscatò, Cardinale, Raciti, Causi, Greco e Taranto. Abbiamo fatto un grande passo in avanti – hanno aggiunto – e continueremo a lavorare affinché nessuno di loro resti indietro”.

La soddisfazione di Leoluca Orlando

“Esprimiamo la nostra soddisfazione per l’approvazione dell’emendamento che consente la proroga, per il 2016, dei contratti ai lavoratori a tempo determinato dei Comuni in dissesto e pre dissesto”, ha dichiarato Leoluca Orlando, sindaco di Palermo e presidente di Anci Sicilia. Si tratta di un risultato – continua Orlando – che ha visto l’impegno della nostra Associazione su un unico fronte con i rappresentanti delle altre istituzioni, sottolineando, fra tutti, il costante impegno dell’on. Angelo Capodicasa. “La proroga ottenuta consente – conclude Orlando – attraverso la costituzione di un tavolo di confronto fra Stato, Regione Siciliana, Enti locali e Sindacati, la definizione strutturale della problematica dei lavoratori precari degli Enti locali siciliani”.



Investire in questa banca?!

Quant’è bello fare il ministro! Un esempio che consolida questo mio convincimento mi viene offerto dalla cronaca contemporanea a proposito del fallimento di quattro banche, che hanno trascinato ingenui e fiduciosi risparmiatori nel loro fallimento, provocato da spese interne folli e tamponate con la vendita di obbligazioni, mentre gli acquirenti erano del tutto ignari dei rischi legati a tali prodotti finanziari.

Cosa c’entra la “nobile” attività di ministro della Repubblica? C’entra se il ministro si chiama Maria Elena Boschi ed è la figlia del vice presidente di una delle quattro banche fallite.

Si tratta di una bella fanciulla, di quelle “nate con la camicia”, alla quale non è mai mancato nulla. Pescata da Renzi nel mare dell’anonimato, divenne ministro per non-sa-bene quali meriti.

È una single, non ha una famiglia da mantenere, figli da accudire, quindi zero spese; gode di auto blu con autista, scorta, carburanti, bollo, assicurazione, cambio treno di gomme, tutto a carico dello Stato. A fronte di tale zero spese, c’è uno stipendio da ministro, più le agevolazioni citate, oltre a treni e aerei gratuiti.

È ipotizzabile che, anche facendo una vita dispendiosa, dello stipendio ministeriale abbia un minimo di “residui” mensile. A voler essere pignoli, la signorina ministro dovrebbe avere mensilmente un surplus di almeno 5.000 euro, pari a 60.000 euro l’anno, che in un anno e mezzo diventano 100.000 euro.

Con un padre vice presidente di una banca che vende obbligazioni, l’investimento più facile e più ovvio sarebbe stato proprio quello di acquistare le obbligazioni che il papà vende. Invece niente. Non ha investito un solo euro nella banca della quale il padre è vice presidente. Come mai? Mi viene da pensare che un bel giorno deve aver annunciato al genitore di voler investire nella sua banca, avendone come risposta: “Ma sei matta?”

Rosario Amico Roxas

Il perenne bisogno di ricaricare

Il *power bank* è diventato, ormai, l'ennesimo strumento elettronico che fa parte della quotidianità di ciascuno. Stiamo parlando di quel dispositivo che serve a ricaricare i telefonini quando non abbiamo corrente elettrica a disposizione. Ebbene sì: ormai viviamo nel perenne bisogno di ricaricare il nostro cellulare così da averlo sempre disponibile e al massimo delle sue funzioni. Infatti, se prima la batteria dei cellulari durava anche fino ad una settimana, con l'avvento degli smartphone, e quindi della connessione ad internet a portata di mano, le batterie hanno bisogno di essere ricaricate più volte al giorno.

È per rispondere a questa esigenza che i *power bank* stanno spopolando. Ci sono alcuni esemplari che, addirittura, riescono a ricaricare anche quattro volte il nostro dispositivo portatile. Oppure, ancora, c'è chi possiede più di un *power bank* perché a chi sta fuori per un'intera giornata non basta ricaricare una volta sola.

A nutrire ancora di più questo bisogno insano di ricaricare sempre e comunque il telefono cellulare contribuiscono anche luoghi, strutture e manifestazioni pubbliche. Ad esempio, l'Expo 2015 di Milano era piena di punti dotati di ingressi Usb dove i visitatori accorre-

vano per ricaricare il proprio cellulare. E così, anche in alcuni musei si trovano degli spazi adibiti esclusivamente a questo. Inoltre, ormai, non è raro trovare ragazzi che in biblioteca usano le prese a loro disposizione per ricaricare il telefono, anziché evitare di perdere tempo e studiare. Si arriva anche a chiedere ai gestori di bar, ristoranti o altri locali pubblici di poter usufruire della loro corrente per poter ricaricare l'irrinunciabile smartphone. La caratteristica peculiare di questo fenomeno è che ormai ciò non avviene per la batteria completamente scarica e per la necessità di chiamare urgentemente qualcuno, bensì perché si ha lo spasmodico bisogno di avere la sicurezza della batteria al 100% per poter navigare e chattare senza interruzione.

La tecnologia è ormai presente nella vita di ciascuno di noi e sta facendo fare passi avanti alla ricerca e all'umanità in generale. Tuttavia, bisognerebbe, ogni tanto, essere in grado di staccare la spina e tentare di godersi il momento che si sta vivendo, liberandosi dal perenne pensiero di ricaricare qualcosa. Infondo, occorre poco perché sia sufficiente una sola ricarica giornaliera per il telefonino quando si arriva a casa: basta moderarne l'utilizzo.

Roberta Martorana

Ai Comuni la gestione dei beni essenziali come l'acqua

Una società pubblica per la gestione dell'acqua è senz'altro auspicabile ed è in linea con l'esigenza di assicurare il controllo da parte della cittadinanza sull'uso economico e adeguato ai bisogni del territorio di un bene così prezioso, senza correre il rischio della sua dispersione tra i meandri di altre realtà, non proprio permeate dallo spirito della giusta e corretta salvaguardia di ciò che la natura offre, talvolta con parsimonia, ad alcuni luoghi per la fruizione collettiva.

È ormai imminente la determinazione delle realtà locali sulla gestione che esse vogliono adottare in materia di servizio idrico integrato per provvedere all'erogazione dell'acqua e alla connessa gestione delle reti e degli impianti idrici, nonché per gestire i servizi di depurazione che completano il quadro del servizio idrico.

La Regione, d'altra parte, con la L. R. 11, n. 19 emanata nell'ago-

sto del 2015, nel presupposto che l'acqua costituisce bene comune pubblico – non assoggettabile a finalità lucrative e quindi patrimonio da tutelare, in quanto risorsa pubblica limitata, essenziale ed insostituibile per la vita e per la comunità, di alto valore ambientale, culturale e sociale –, ha dettato la

disciplina dell'affidamento della gestione del servizio idrico, sostenendo che essa può essere affidata dalle Assemblee Territoriali Idriche di nuova costituzione ad enti di diritto pubblico, quali Aziende speciali, Aziende speciali consortili, consorzi tra comuni, società a totale partecipazione pubblica.

Ma già si presentano i primi problemi e così, mentre si comincia a riflettere sulle disposizioni regionali di recente introduzione, si fa avanti l'idea di una gestione da affidare ad AMAP s.p.a. interamente pubblica all'interno della quale il Comune di Palermo si è riservata azioni per il 51%, lasciando agli altri enti pubblici territoriali la restante parte del 49%.

Non v'è dubbio che la gestione *in house* consentirebbe un controllo agli enti locali rientranti nell'Ambito Territoriale Ottimale di competenza, se non altro per verificare che la risorsa idrica vada veramente a beneficio delle collettività locali e sia gestita in modo da assicurare la fruizione a tutti in modo non eccessivamente costoso. La considerazione affermata dalla stessa legge regionale è che la disponibilità e l'accesso all'acqua potabile e all'acqua necessaria per il soddisfacimento dei bisogni comuni costituiscono un diritto umano, individuale e collettivo, non assoggettabile a ragioni di mercato, così come sancito dalla Risoluzione n. 64 approvata dall'Assemblea generale dell'ONU il 28 luglio 2010.

Tuttavia, lo schema di statuto di AMAP s.p.a. presenta qualche discrepanza rispetto alle finalità enunciate dalla legge, con riguardo principalmente ai possibili impieghi della risorsa idrica per finalità commerciali nonché, per esempio, all'aspetto legato alla facoltà di recesso del socio allorché essa sia motivata dall'opportunità di dar vita, anche successivamente all'adesione, ad un sub ambito per la gestione diretta in forma associata del servizio tra comuni appartenenti allo stesso ambito, salvaguardando in tal modo la propria capacità organizzativa e gestionale.

Non sono stati ancora costituiti, tra l'altro, i nuovi Ambiti Territoriali Ottimali di cui parla la legge in questione e neanche le Assemblee territoriali idriche previste a garanzia di una democratica e condivisa gestione delle risorse idriche nel rispetto del principio della partecipazione delle collettività locali al governo di tali ambiti ottimali.

Se è vero che l'attuale società che gestisce in via provvisoria il servizio in parte del territorio della Provincia di Palermo, oggi Libero Consorzio di Comuni, vanta un interesse a continuare la gestione secondo la vigente previsione normativa – purché si impegni ad osservare il divieto di cessione di quote di capitale a qualsiasi titolo a soggetti privati –, è anche vero che la partita si dovrà giocare ad armi pari lasciando liberi i territori di aderire e recedere dalla società al decorso di un congruo periodo temporale.

Rimandiamo i lettori ai prossimi giorni per le ulteriori notizie sull'argomento.

Lucia Maniscalco

l'Obiettivo

Quindicinale siciliano del libero pensiero

Editrice: Soc. Coop. "Obiettivo Madonita"
C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA) tel. 340 4771387
e-mail: obiettivosicilia@gmail.com

Direttore responsabile: **Ignazio Maiorana**
Editorialisti: **Lino Buscemi, Rosario Amico Roxas**

In questo numero scritti di:
**Maria Antonietta D'Anna, Tony Gaudesi,
Lucia Maniscalco, Roberta Martorana,
Nicolò Seminara**

Vignette di **Lorenzo Pasqua**

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo giornale dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da questo Periodico solo per la spedizione del giornale.

*La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con l'editore.
Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.*

Questo Periodico viene stampato facoltativamente in proprio dagli stessi lettori